

Recensione

Alessandra Terenzi, *Viaggio in Levante. Armature urbane, popoli e paesaggi*, Araba Fenice Edizioni, Boves (Cn) 2016, pagg. 403.

Sigmund Freud espresse più volte il desiderio di visitare Roma, ma ne fu impedito da un'inibizione nevrotica. La definì «fobia romana», sintomo particolarmente grave di una malattia, di cui sempre soffrì: la paura di viaggiare. Pur in assenza di un caso clinico come quello di Freud, è lecito parlare di una paura di Gerusalemme?

Questo libro di Alessandra Terenzi è un volume composito. Un viaggio vero, non di carta come molti ne esistono nella tradizione culturale di tutti i paesi. Il libro offre un ricco materiale documentario e visivo e si presta a diverse letture, interessa gli studiosi del paesaggio, ma anche i cultori della letteratura di viaggio. Oggi, i nostri discorsi su Gerusalemme sono viziati dallo spirito di parte, e, quel che è peggio, dal fragore delle armi. Questo libro cerca di affrontare il tema del Medio Oriente da una inedita angolazione. La letteratura di viaggio, quando non si lascia traviare dalla paura, fornisce un panorama degli eventi diverso da quello fissato dalla storia e dalla diplomazia.

Per nessun altro luogo come il Medio Oriente è calzante l'etimologia: la parola inglese *travel* discende dall'alto-francese *travail*. Di qui la sensazione di una difficoltà, di un imbarazzo. Fin dalle origini questa terra è causa di indicibili "travagli". Le trasformazioni urbanistiche subite nell'ultimo secolo e mezzo della sua storia non hanno potuto essere narrate da una letteratura di viaggio priva spesso del requisito di base: la partenza.

Il libro è diviso in due parti: nella prima, che ha un andamento saggistico, si indagano le strutture profonde e antiche di questa terra, le multiple interazioni culturali; nella seconda parte il confronto fra i fatti della geografia fisica e lo scenario di lunga durata si fa più animato. L'ultima parte si potrebbe definire l'abbozzo di un atlante: procede per tappe successive, si avvale di un elegante e ricco apparato iconografico.

La paura di Gerusalemme, si potrebbe dire parafrasando il titolo di un libro di viaggio pubblicato da uno degli scrittori ebrei italiani che maggiormente patirono la fobia gerosolimitana, Carlo Levi, «ha un cuore antico». Quella terra ha continuato ad essere temuta nella stagione del turismo di massa e, a leggere Terenzi, perdura nell'età che gli

Storia urbana n. 160 2018, ISSN 0391-2248, ISSN e 1972-5523
DOI: 10.3280/SU2018-160006

antropologi definiscono della «fine dei viaggi». Visitare la tomba di Abramo o il punto esatto dove risuona l'eco del "buon samaritano" non è la stessa cosa che visitare il Partenone o Paestum. Gerusalemme incute soggezione in quanto «luogo della Scrittura», come diceva Maurice Halbwachs. Il blocco scaturisce dal confronto con la Scrittura, che rimane pur sempre la cronaca di un viaggio verso una Terra dove tutto si svolge in una dimensione superiore al normale: la manna grande come un chicco di coriandolo (*Numeri* 11, 32), il tralcio di vite della valle di Eskol trasportabile da due persone su una pertica (*Numeri* 13, 21-24). Descrivere un luogo della Scrittura significa sottoporre la propria pagina a un ridimensionamento. La sproporzione per la prima volta era stata percepita da Mark Twain in *The Innocents Abroad*. Le colline intorno a Gerusalemme sono spoglie, smorte nei toni, prive di fascino nelle forme: «Coei che porta il nome più maestoso della storia, per quanto celebre, ha perduto tutta la sua grandiosità per ridursi a un misero villaggio».

L'ultimo «innocente all'estero» sarà Pier Paolo Pasolini. Il suo *Vangelo secondo Matteo* (1964) non avrà come sfondo Cafarnao, ma i sassi di Matera. Nondimeno, prima di decidere dove girare il film, il regista-poeta aveva fatto un «sopraluogo in Palestina», provando a distanza di tempo le sensazioni di Twain: «Quello che mi ha fatto più impressione è l'estrema piccolezza, la miseria e l'umiltà di questo posto [...] una predicazione in una piccola terra, una piccola regione fatta di quattro colline brulle, un monte, il Calvario, dove è stato ucciso: tutto sta dentro in un pugno».

Alberto Cavaglion